

RiMe

Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

ISSN 2035-794X

numero 2, giugno 2009

Un percorso di ricerca per la comprensione del
paesaggio: la prospettiva geografica
tra *logos* e *mythos*

Luisa Spagnoli

Direzione

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

Responsabili di redazione

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,
Isabella Maria ZOPPI

Comitato di redazione

Maria Eugenia CADEDDU, Clara CAMPLANI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,
Yvonne FRACASSETTI, Luciana GATTI, Raoudha GUEMARA, Giovanni GHIGLIONE,
Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE,
Sebastiana NOCCO, Anna Maria OLIVA, Riccardo REGIS,
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI, Massimo VIGLIONE

Comitato scientifico

Luis ADÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO,
Dino COFRANESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO,
Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI,
Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL, Gianni VATTIMO,
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Corrado LATTINI

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea: Luca CODIGNOLA Bo (Direttore)

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)
c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)
Telefono 011 670 3790 / 9745 - Fax 011 812 43 59
Segreteria: segreteria.rime@isem.cnr.it
Redazione: redazione.rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Indice

Marco Atzori <i>L'identità della città contemporanea nel contesto economico globale</i>	5-11
Esther Martí Sentañes <i>L'empremta catalana en la cultura sarda. Història, institucions, art, llengua i tradicions populars</i> 	13-30
Simonetta Sitzia <i>Note sull'attività pastorale di Antonio Parragues de Castillejo, arcivescovo di Cagliari, negli anni 1559-1568</i>	31-46
Jean-François Plamondon <i>Exotisme et Touriste de bananes</i>	47-58
Veronica Cappellari <i>I mostri della guerra fra follia e morte: la rappresentazione del dramma libanese nell'opera teatrale di Abla Farhoud e Wajdi Mouawad</i>	59-84
Nataša Raschi <i>Le kaléidoscope linguistique dans le théâtre de Zadi Zaourou</i>	85-104

Dossier

La ricerca all'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

a cura di Luca Codignola Bo

Giovanni Serreli <i>Vita e morte dei villaggi rurali in Sardegna tra Stati giudicali e Regno di 'Sardegna e Corsica'</i>	109-116
Alessandra Cioppi <i>Il costo della guerra nel Regno di Sardegna attraverso i libri del batlle general Jordi de Planella (1396-1399)</i>	117-130
Sebastiana Nocco <i>I progetti per le fortificazioni nella Sardegna moderna</i>	131-141

Indice

- Luciano Gallinari
L'Italia e gli Italiani in Argentina tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Prospettive di ricerca a un anno dal Bicentenario dell'indipendenza (2010) 143-171
- Giovanni Sini
Gli strumenti informatici di collaborazione nella ricerca e nello studio della Storia: prospettive e mutamenti 173-192
- Luisa Spagnoli
Un percorso di ricerca per la comprensione del paesaggio: la prospettiva geografica tra logos e mythos 193-205
- Grazia Biorci
Verso una pragmatica interculturale: l'espressione e l'interpretazione del disagio psicologico degli immigrati 207-218
- Antonella Emina
De la littérature d'expression française de Léon-Gontran Damas à la littérature-monde 219-230

Un percorso di ricerca per la comprensione del paesaggio: la prospettiva geografica tra *logos* e *mythos*

Luisa Spagnoli

(...) il geografo razionalista si muove sul piano del logos, intendendo questo termine come rappresentazione del mondo condotta secondo ragione ed espressa da ragionamenti causalistici, mentre il geografo umanista si muove sul piano del mythos, attribuendo a questo termine il senso di forma autonoma di pensiero, non vincolata a spiegare le connessioni tra gli elementi in termini di causa ed effetto.

*(A. Vallega, *Le grammatiche della geografia*, Bologna, Patron, 2004, p. 115).*

Premessa

Risultato dell'azione antropica sull'ambiente naturale, il paesaggio è la manifestazione dello storico rapporto dialettico tra natura e uomo; capace di serbare in sé il senso identitario e d'appartenenza che unisce l'uomo al luogo del suo vivere, della sua quotidianità. Un paesaggio, dunque, come serbatoio di memorie – attraverso cui leggere la sua continuità nel mutamento, aprendo così la via alla sua identità –, come concretizzazione, materiale ed immateriale, di stratificazioni sociali e culturali, che nel corso del tempo si sono sedimentate nel territorio, rivelandosi ai nostri occhi attraverso mediatori segnici, quell'insieme, cioè, organizzato «di segni capaci di rimandare ad elementi funzionali (le strade, le case, i campi coltivati, le fabbriche, i paesi, le città, ecc.)»¹ e che, allo stesso tempo, racchiudono il senso del vissuto, del ricordo, rivelando gli originari rapporti che si sono instaurati tra uomini e territorio.

Il paesaggio, quindi, come chiave di lettura per ripercorrere le molteplici storie, identità, esperienze, attese, azioni che in esso si sono riflesse². Da qui l'idea di paesaggio come risultante dall'azione territo-

¹ Eugenio TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano, Longanesi, 1990, p. 17.

² Tutti i paesaggi, infatti, rispecchiano «un'organizzazione dello spazio, una maniera propria degli oggetti sociali di ordinarsi e rivelarsi nel territorio, le storie che tali

riale che ciascuna comunità, mediante la propria cultura, le proprie strutture mentali e sociali, esprime sul territorio, i cui risultati sono visibili tanto nel cambiamento delle sue tipologie insediative, dei suoi sistemi economico-produttivi, in tutte le sue manifestazioni concrete, quanto nei suoi valori e significati. Sulle tracce di Denis Cosgrove, il paesaggio rappresenta «un modo di vedere il mondo (...) che possiede una sua storia»³, che è storia delle società, delle relazioni tra di esse ed il proprio territorio, delle loro particolari e peculiari visioni e interpretazioni della realtà.

In quest'ottica, risulta chiaro che il paesaggio si presta ad una lettura ed interpretazione dei suoi molteplici significati anche profondamente distanti tra loro, i cui postulati concettuali ed epistemologici affondano le radici in un'ampia gamma di approcci teorico-scientifici. La sua nozione polisemica, infatti, emerge dal confronto dei differenti significati attribuitigli non solo in contesti disciplinari diversi, ma anche all'interno della stessa prospettiva geografica. Non a caso Paola Sereno ha sottolineato l'estrema complessità del paesaggio come oggetto della ricerca scientifica: «esso si frantuma in mille schegge»⁴, persino all'interno di un medesimo ambito disciplinare. Di qui anche la sua ambiguità semantica. Data la straordinaria varietà delle sue concrete manifestazioni e dei suoi significati, il paesaggio finisce per essere enigmatico ed inafferrabile, difficilmente riducibile ad un unico significato in grado di rivelare le innumerevoli varietà delle sue espressioni.

Il riconoscimento, non solo dell'oggettività del paesaggio, delle sue forme concrete, ma anche dei segni che differentemente si combinano in esso, testimonianza del rapporto culturale che una data società stabilisce con il proprio contesto territoriale, contribuisce a fornire maggiore spessore e significato anche alle politiche di pianificazione. Se fino a pochi decenni fa ci si era dimenticati che il territorio vissuto è un dedalo inestricabile di spazi, di realtà, di storie, di identità, di tanti paesaggi, tutti diversi che si svolgono a ritmi differenti, oggi, in virtù del crescente favore che il tema sta incontrando non solo in campo scientifico ma anche in sede politico-istituzionale, le strategie di pianificazione territoriale sono sempre più inclini a riconoscere la

ordini hanno determinato» (Eugenio TURRI, *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 20).

³ Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990, p. 23 (Studi e ricerche sul territorio, 38).

⁴ Paola SERENO, "Il paesaggio", in Giovanni DE LUNA - Peppino ORTOLEVA - Marco REVELLI - Nicola TRANFAGLIA (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, 2, p. 1252.

duplice dimensione del paesaggio, oggettiva e soggettiva, materiale ed immateriale.

Di recente, infatti, è maturata la consapevolezza, a livello sia teorico sia tecnico, che il paesaggio sempre più debba essere considerato come un organismo vivente, un insieme complesso di elementi naturali, antropici e di significati culturali tra loro interrelati, «permeato da segni di stratificazione storica»⁵; come un complesso eterogeneo ed unitario allo stesso tempo, su cui intervenire attraverso una programmazione e pianificazione paesistica sempre più responsabile e consapevole. A tal fine, diviene indispensabile intervenire a scala vuoi locale vuoi globale, sviluppando studi e ricerche multi e transdisciplinari che affrontino la complessità del paesaggio, avvalendosi di criteri di lettura e d'indagine differenti, da quelli oggettivi, a quelli socio-economici, geo-storici e culturali, semiologici, fino a quelli prevalentemente soggettivi. Sempre nuovi strumenti cognitivi, dunque, con forti implicazioni nell'individuazione di strategie pianificatorie e di gestione sostenibile delle risorse, in grado di tenere in considerazione anche gli aspetti valoriali e i significati localmente attribuiti ai caratteri propri di un territorio.

In questa prospettiva, la ricerca, che vuole essere una riflessione sull'idea di paesaggio, così come è stata accolta e rappresentata dalle società storiche, procede con l'intento – come si dirà oltre in maniera più esaustiva – di tracciare una sorta di "storia" del paesaggio; di un paesaggio percepito dalle collettività che nel corso dei secoli lo hanno animato e via via plasmato e, così facendo, di comprendere in esso i modelli culturali, le formazioni ideologiche, le strutture sociali, che si sono continuamente rispecchiati nella sua immagine. In tal senso, la "storia" del paesaggio coinciderà con quella della cultura e della società: è per tali ragioni, allora, che sarà opportuno cogliere le sue molteplici sfaccettature, sempre più nitide a partire da quando il tema si è aperto ad un confronto pluralistico ed è stata accolta l'idea della sua complessità.

Uno studio nel quale il paesaggio assume la valenza di un testo su cui è stata scritta la storia delle società e attraverso il quale è possibile ricordarla, comprenderla, tradurla⁶. Un concetto, quello di pae-

⁵ Annalisa CALCAGNO MANIGLIO, "Introduzione", in Adriana GHERSI (a cura di), *Politiche europee per il paesaggio: proposte operative*, Roma, Gangemi, 2007, p. 21.

⁶ «(...) il paesaggio è come una grande enciclopedia o una grande narrazione dove si trova tutto di una società, basta saperlo leggere, cercare i significati di ogni cosa e dei contesti in cui si colloca» (Eugenio TURRI, "Il paesaggio tra persistenza e trasformazioni", in *Il paesaggio italiano. Idee, contributi, immagini*, Milano, Touring, 2000, p. 70).

saggio, che è diretta espressione delle collettività, delle loro visioni, aspirazioni, valori, la cui complessità e ambiguità di fondo sarà sondata a partire dall'analisi di un contesto teorico-metodologico in cui collocarlo, tracciando, così, l'evoluzione della sua stessa nozione. Ciò implicherà un esame dell'articolato dibattito che soprattutto in geografia si è dipanato e delineato in relazione al suo significato, un riconoscimento critico dei principali approcci teorici nell'ambito dei quali la sua nozione ha preso forma e si è sviluppata.

L'idea di paesaggio attraverso l'evoluzione del pensiero geografico

Quello di paesaggio è un concetto che progressivamente si è arricchito e maturato in virtù di un più significativo interesse interdisciplinare, a partire dal quale si è articolato un intenso e vivace dibattito scientifico. Tale è la varietà, ricchezza e fluidità delle sue interpretazioni multidisciplinari da rendere impossibile la sua *reductio ad unum*, qualunque tentativo, cioè, di univoca definizione. Un ventaglio, dunque, di letture e sfumature possibili, una moltitudine di discorsi su cui ci si è confrontati, a scala nazionale e sopranazionale, nel riconoscimento essenzialmente – come più volte sottolineato – della sua duplice dimensione, oggettiva e soggettiva, rintracciabile, cioè, nella materialità dei segni e nei valori, nelle elaborazioni percettive, che le diverse società, a seconda dei modelli culturali di riferimento, del momento storico e dei contesti di provenienza, hanno impresso sul territorio dando vita ad un paesaggio polisemico. Tale è l'ampiezza che il tema ha assunto da raggiungere una netta dimensione sopranazionale: alla ricerca e al dibattito scientifico, infatti, si sono affiancati nuovi orientamenti politici e normativi, tra cui emergono in particolare i contenuti della Convenzione Europea del paesaggio – proposta alla firma a Firenze il 20 ottobre del 2000 – che, in linea con la ricerca, riconosce la sua complessità, sottolineando la necessità di adottare una «visione combinata, in cui esso è inteso come realtà oggettiva – forma espressa da strutture territoriali – ma nei termini in cui è "filtrato dal soggetto", vale a dire dalle singole comunità umane»⁷.

⁷ Adalberto VALLEGA, *Indicatori per il paesaggio*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 23. L'indiscussa rilevanza della Convenzione Europea e la sua portata innovativa emergono già nella definizione di paesaggio (articolo 1), laddove recita che con esso s'intende «una determinata porzione di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». È chiara la volontà di far coesistere due anime, due diversi modi di

La tendenza nel dibattito scientifico odierno, e non solo, consiste, dunque, nel riconoscimento sia dell'aspetto concreto del paesaggio sia della sua dimensione percettiva: un paesaggio, che viene colto, non solamente «come segno che si materializza su di esso per il gioco combinato di fattori ecologici ed umani», ma anche nel senso di forma intangibile, «come manto di valori attribuiti ad un territorio assunto essenzialmente come spazio culturale»⁸.

Esiste, dunque, un'inevitabile «tensione» – scrive Roberto Gambino – «tra soggettività ed oggettività implicita nel concetto stesso di paesaggio»⁹. Una tensione che sfida, in un certo senso, le certezze e le ansie d'oggettivazione che hanno caratterizzato gli indirizzi scientifici, in particolare quelli geografici, durante la prima metà del Novecento.

La particolarità che ha contraddistinto gli studi geografici, quelli più influenzati dalle formulazioni della scuola tedesca, a partire soprattutto dalla prima metà del XX secolo sino a tempi piuttosto recenti, è consistita nella spiccata propensione "visiva" – come sostiene Denis Cosgrove – intenti ad obliterare, a rimuovere «dalla configurazione geografica tutti i fenomeni e i processi non materiali e non visibili per concentrarsi [esclusivamente] sulla morfologia delle forme»¹⁰. Tale atteggiamento, in fondo, è riscontrabile in parte anche nella produzione scientifica di Paul Vidal de la Blache che, seppure lontano dalla geografia tedesca marcatamente positivista e meccanicistica, capace, al contrario, di aperture in senso umanistico, finisce pur sempre per elaborare delle sintesi "pittoriche", attraverso le quali raccontare le forme del paesaggio, così come i ritmi funzionali della sua quotidianità, gli elementi fisici tanto quanto i generi di vita delle comunità umane. In sostanza, si rievocano i paesaggi a partire da una potente

guardare e di intendere il paesaggio, l'uno, orientato a coglierne le forme concrete espresse da strutture territoriali, l'altro a condividere l'idea di paesaggio come una realtà esistente a partire dal soggetto, dalla percezione delle collettività.

⁸ Adalberto VALLEGA, "Paesaggio come prassi e rappresentazione", in Adriana Ghersi (a cura di), *Politiche europee per il paesaggio*, cit., pp. 49-52.

In effetti, suggerisce Denis Cosgrove, «la fusione e la tensione fra soggetto e oggetto (...) produce [e ha prodotto] problemi per quei geografi che desidererebbero far derivare dal paesaggio un concetto scientifico specifico». A tale riguardo, «Richard Hartshorne (1939) ha argomentato in favore dell'esclusione del paesaggio dal vocabolario geografico a meno che il suo significato non venga purificato al punto da espungere tutte le connotazioni soggettive personali» (Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, cit., p. 34).

⁹ Roberto GAMBINO, *Conservare, innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Torino, UTET, 1997, p. 27.

¹⁰ Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, cit., p. 47.

immagine viva¹¹. Pur nella consapevolezza di "recuperare" la prospettiva umana nello studio dei fenomeni geografici e, quindi, la dimensione storica, la geografia ha continuato ad occuparsi a lungo di ciò che è statico, fisso, di tutti quegli aspetti che Giuseppe Dematteis definisce «cose eterne», sebbene mutevoli e in continuo divenire come i paesaggi¹². Una lettura, dunque, che in realtà fissa il paesaggio nella staticità di un'immagine fotografica, senza spiegare la sua

¹¹Si consideri, a titolo esemplificativo, quanto scritto da Paul Vidal de la Blache sul Pays de la Beauce. «La Beauce n'est donc pas une circonscription territoriale; elle est l'expression d'une forme de sol et d'existence, dont la notion très nette existe dans l'esprit populaire. (...) il restera toujours un pays, qui est la Beauce par excellence, parce que ce type de nature y accuse franchement et pleinement ses caractères (...). Les petites rivières qui découpent en petit nombre la périphérie de la Beauce ne se laissent soupçonner sur cette espèce de bouclier convexe que par le commencement de *rouches* ou lignes de marais. La vie de *plaine* y existe seule, à l'exclusion de la variété qu'amène toujours la vie de vallée. Elle se concentre en de gros villages, agglomérés autour de puits qui n'atteignent l'eau qu'à une grande profondeur, dépourvus de cet entourage d'arbres et de jardins dans lequel s'épanouit le village picard. Le calcaire, toujours assez voisin de la surface, fournit de bons matériaux, soit pour la construction des maisons, soit pour l'empierrement des routes. Le fermier beauceron (...) circule en carriole sur les longues routes qui s'enfilent vers l'horizon. L'idée d'une vie abondante et plantureuse s'associe au pays qu'il habite, entre dans ses habitudes et ses besoins» (Paul VIDAL DE LA BLACHE, *Tableau de la géographie de la France*, Paris, Hachette, 1903, tomo I/1, p. 147, in Ernest LAVISSE (a cura di) *Histoire de France* (1903-1922).

¹² Nonostante la geografia del possibilismo francese invocò la "storia" – scrive Giuseppe Dematteis – essa è pur sempre «ridotta a ciò che ha operato nel passato per generare, come suo punto d'arrivo, un presente statico, così come l'evoluzione geologica ha prodotto la fissità dei rilievi montuosi che oggi osserviamo» (Giuseppe DEMATTEIS, "Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche", 2008, p. 2, in <<http://www.aiig.it/Testi%20.pdf/Zeus%20testo%20lectio.pdf>>). Di qui anche le critiche che Lucio Gambi ha mosso nei confronti di una geografia che, non potendosi definire umana, il geografo denominava ecologica, rivolta allo studio delle apparenze, non in grado di scendere al di sotto della superficie, di ciò che è visibile. «(...) ritenere che il paesaggio visivo sia o dia sintesi vera e piena della vita agricola significa avere una visione parziale, monca, insufficiente di tale realtà: poiché l'operazione scarta ciò che in primo luogo non è visibile o in ogni modo non può venire colto da qualche senso, e che quindi non è topograficamente configurabile. Ma ciò che non ha forma visibile o cartografabile, come il valore delle città o la scelta di un orientamento economico o la natura di una istituzione sociale, fa parte della medesima realtà che assomma anche il "paesaggio" a cui i geografi limitano abitualmente i loro studi». E per concludere «(...) Quale valore ha più – per ciò che riguarda la realtà umana – la ricostruzione di un "paesaggio" (...) visibile o topografico? Non più che quello di elementare schizzo estrinsecativo o di epidemica e facile constatazione (...): che è pochissimo per chi vuol guardare nella realtà delle strutture umane, con mentalità non di ecologo, ma di storico» (Lucio GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1973, pp. 168 e 174).

reale dinamicità ed i suoi possibili scenari di sviluppo futuro, offrendoci così solamente una sua elaborazione sintetica.

Il fondamento visivo e, quindi, la prospettiva della sintesi, sarà per molto tempo predominante nell'interpretazione geografica dei paesaggi, anche nell'ambito di quegli indirizzi scientifici volti a considerare il rapporto uomo-natura in un gioco di reciproche influenze, a riconoscere nella realtà «un universo di possibili significati, sottoposti all'incessante mutabilità dei differenti e storicamente mutevoli punti di vista cui si riferiscono»¹³. In tal senso, il paesaggio del geografo risulta da una serie di operazioni – rilievo topografico, campionamento, classificazione dettagliata – per mezzo delle quali ottenere «la prospettiva di vasta portata ma sintetica del pilota di elicottero o dell'aeronauta armati di carte, fotografie, e un paio di binocoli»¹⁴. Il paesaggio così interpretato finisce per essere manchevole, privato di un suo connaturale aspetto, quello soggettivo, espresso da una moltitudine di suggestioni visive, olfattive, sonore; un paesaggio da indagare ed interpretare anche nei suoi elementi percettivi e nei suoi significati.

Per comprendere come sia maturata l'idea della complessità del paesaggio, e conseguentemente, il riconoscimento dell'importanza dell'adozione di un'ottica interpretativa che tenga conto dell'interrelazione degli aspetti costitutivi del paesaggio, naturali, antropici e dei caratteri culturali, caratterizzati da processi funzionali ed evolutivi di tipo dinamico, occorre proporre brevemente alcune considerazioni in merito alle differenti letture che su di esso si sono succedute nell'ambito degli studi geografici, «inseguendone» – per dirla con Maria Chiara Zerbi – «le variazioni, l'arricchimento, la frammentazione e la successiva enucleazione di distinti significati»¹⁵. Interpretazioni molteplici, talvolta convergenti, da ripercorre nel tentativo di gettare le basi per la definizione del quadro disciplinare di riferimento in cui inscrivere il paesaggio. E' opportuno, cioè, tener conto dei differenti approcci, seppure piuttosto brevemente, per comprendere – alla luce di un inquadramento teorico-metodologico e dello stato del-

¹³ È questa la straordinaria prospettiva che Lucien Febvre – scrive Franco Farinelli nella prefazione alla celebre opera dello storico, *La terra e l'evoluzione umana* – «spalanca per gli storici e i geografi – e per gli storici della geografia – su un avvenire indefinito» (Franco FARINELLI, "Prefazione. Come Lucien Febvre inventò il possibilismo", in Lucien FEBVRE, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1980, p. XXXI).

¹⁴ Marvin W. MIKESSELL, "Landscape", in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York, Crowell-Colier and Macmillan, 1968, vol. 8, p. 578.

¹⁵ Maria Chiara ZERBI, *Paesaggi della geografia*, Milano, Università Cattolica, 1988, p. 8.

le conoscenze su tale categoria concettuale – la varietà, la ricchezza, la singolarità e l'unità dei paesaggi, che solo una lettura aperta può contribuire ad illuminare. Tracciando l'evoluzione del suo significato nell'ambito dello svolgimento del pensiero geografico, o in linea più generale dei cambiamenti della concezione del rapporto uomo-natura, è possibile cogliere la sua struttura profonda sulle cui tracce le diverse identità si riflettono, si trasformano, permangono nei secoli. È solo a partire da un attento esame dei significati che il paesaggio ha assunto nel tempo che si possono svelare «i suoi legami con strutture e processi storici»¹⁶ più ampi, tanto da riuscire ad inserire lo studio su di esso nell'ambito di una piena comprensione dei modi di vedere il mondo delle differenti culture e società.

La geografia, a partire dal periodo compreso tra le due guerre, ha posto al centro dei propri interessi lo studio della categoria paesaggio, facendone l'oggetto privilegiato delle sue ricerche. Una volta penetrata nella geografia, infatti, la nozione di paesaggio è venuta ad assumere un tale rilievo che, durante i primi decenni del Novecento, la disciplina è arrivata addirittura a definirsi come "scienza del paesaggio". «Il paesaggio geografico costituisce, secondo questo paradigma, un oggetto di studio concreto ed osservabile, sul quale possono esercitarsi sia gli interessi dei geografi di formazione naturalistica, sia quelli di formazione umanistica»¹⁷.

Si è disegnato, dunque, un percorso di idee e di approcci molteplici che, da una prospettiva prioritariamente descrittiva, di manifesta impostazione determinista, incentrata sulla classificazione e sugli aspetti formali dei paesaggi, privilegiandone la componente meramente sensibile¹⁸, si è progressivamente affermata la tendenza ad andare oltre le fattezze immediatamente "visibili", considerate «parti di complessi ben più rilevanti che non rientrano necessariamente sotto il controllo dei sensi»¹⁹. Una necessità, dunque, come scriverà Lucio Gambi, «di

¹⁶ Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, cit., p. 34.

¹⁷ Maria Chiara ZERBI - Lionella SCAZZOSI (a cura di), *Paesaggi straordinari e paesaggi ordinari. Approcci della geografia e dell'architettura*, Milano, Guerini scientifica, 2005, p. 15.

¹⁸ In questo contesto, infatti, del paesaggio interessa soprattutto produrre una sintesi degli elementi naturali che lo compongono: «i suoi singoli elementi compositivi e le loro relazioni divengono suscettibili d'identificazione, classificazione e misurazione oggettiva» (Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, cit., p. 35).

¹⁹ Cfr. Lucio GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, cit., p. 61.

Suggerisce ancora Cosgrove che l'approccio positivista, definito dal geografo morfologico, «resta poco persuasivo come spiegazione del paesaggio, poiché esso ignora [le] dimensioni simboliche – il significato simbolico e culturale investito in queste forme da coloro che le hanno prodotte e conservate, e che le hanno comu-

indagare i molto più complessi contenuti di ogni ordine – che a sua volta non lasciano riflesso nella fotografia o non colpiscono i sensi – da cui le fattezze paesistiche sono in larga misura determinate»²⁰.

In sostanza, il concetto di paesaggio si è evoluto passando attraverso una prima fase contrassegnata da un determinismo geografico stretto – retaggio della scuola ambientalista tedesca che ha giocato un ruolo da protagonista nell’ambito della geografia italiana della prima ora – per poi, in un secondo momento, allentare l’attenzione sul rapporto uomo-ambiente (di tipo unidirezionale), e privilegiare lo studio «delle relazioni che si intessono tra i fenomeni localizzati»²¹ in una porzione di superficie terrestre. In tale contesto, il paesaggio risulta ciò che l’occhio può abbracciare in un giro d’orizzonte – come dirà Renato Biasutti nella sua celebre monografia “Il paesaggio terrestre”; un paesaggio sensibile, dunque, di cui è necessario selezionare solo alcuni elementi in base al criterio della loro ripetitività, che rientrano in quattro categorie di fenomeni di tipo chiaramente fisico (il clima, la morfologia, la vegetazione, l’idrografia). Vige ancora uno schema interpretativo che resta comunque ampiamente deterministico, fino a quando, intorno agli anni Cinquanta, con Lucio Gambi, sensibile alle posizioni neoidealistiche e ai retaggi della scuola geografica d’ispirazione francese, si farà strada un cambiamento sostanziale dell’idea stessa di paesaggio: «si può riconoscere come fondamentale aspetto innovativo il ricorso, nell’interpretazione, ad una causalità storica, che spezza la dipendenza da spiegazioni ancorate ai soli fatti fisici, cartografabili, compresenti nello stesso territorio, aprendo alle considerazioni di fatti sociali, economici e culturali non necessariamente concreti, ma non per questo meno reali (...)»²²

Da questo momento, tuttavia, l’interesse per lo studio del paesaggio comincia a venir meno, fintantoché, a partire dagli anni Ottanta in Italia, ma oltre un decennio prima negli Stati Uniti e negli altri contesti europei, si assiste ad un suo significativo *revival*, motivato in particolare dalla nuova sensibilità nei confronti dell’ambiente e della sua sostenibilità, i cui stimoli sono da rintracciare sia nel contesto sociale, più incline ad un miglioramento della qualità delle condizioni di

nicate a quelli che vengono in contatto con loro: il significato ad esempio delle guglie della chiesa che domina i campi di fieno o di grano in maturazione, le stoppie umide o l’aratro fradicio – un simbolo efficace anche per l’osservatore più casuale» (Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, cit., p. 35).

²⁰ Lucio GAMBÌ, “Per una storia della abitazione rurale in Italia”, in *Rivista storica italiana*, 1964, fasc. II, p. 428.

²¹ Maria Chiara ZERBI, *Paesaggi della geografia*, cit., p. 14.

²² *Ibi*, p. 15.

vita, sia sul piano della ricerca, nell'ambito della quale si va delineando una vera e propria evoluzione teorica e metodologica delle diverse discipline.

Ora senza entrare troppo nel merito della questione, è opportuno sottolineare come in virtù di tale riscoperta, il paesaggio sia divenuto protagonista di una vera e propria valorizzazione, alla luce di una maggiore consapevolezza della complessità dei modi in cui l'ambiente è stato trasformato e plasmato dalle comunità e di come esso viene percepito dalle stesse. Il riconoscimento della complessità del paesaggio implica, sul piano metodologico, l'adozione di un approccio di tipo sistemico, che intende il paesaggio, analogamente ai sistemi territoriali complessi, come un insieme di elementi, di relazioni, di significati, in termini materiali ed immateriali, che si evolvono nel tempo. Il dato significativo è proprio l'interconnessione tra lo scenario fisico, le attività umane ed i significati, quindi i legami che si instaurano tra di essi, che nell'insieme esprimono il complesso palinsesto dei valori culturali passati e presenti. Queste riflessioni hanno rinnovato la nozione di paesaggio, riportandolo anche ai suoi significati soggettivi o, comunque, inerenti al dominio della rappresentazione²³. Solo riconoscendo l'ambiguità duale del paesaggio, vale a dire la sua duplice componente, oggettiva e soggettiva, è possibile comprendere la complessità dei sistemi territoriali e, soprattutto, riuscire a leggere ed interpretare i differenti significati che in esso si sono sedimentati e stratificati. Ecco, dunque, tracciato il percorso saliente dei principali indirizzi geografici, da cui prende avvio il paradigma teorico di riferimento per la ricerca proposta.

Riflessioni preliminari per una possibile proposta di ricerca

In tale prospettiva, nell'importanza del riconoscimento del paesaggio non in sé, quanto piuttosto in rapporto ai diversi significati e valori che esso assume e ha assunto nel corso del tempo, si inscrivono i principali contenuti dello studio, che intende riportare il paesaggio – sulle tracce di Eugenio Turri – «nell'alveo delle manifestazioni culturali e perciò dentro l'universo rappresentativo degli individui e delle società»²⁴.

Nel tentativo, quindi, di far emergere soprattutto le ragioni funzionali che stanno alla base dei segni culturali della natura, sarà indi-

²³ Eugenio TURRI, *Il paesaggio come teatro*, cit., p. 12.

²⁴ *Ibi*, p. 11.

spensabile abbracciare l'idea di una semiotica del paesaggio che ci porterà inevitabilmente ad avvertire la necessità di indagare ulteriormente sulla percezione. Tale approccio, d'altra parte, è forse quello che ha suscitato un più vivace risveglio d'interessi negli ultimi anni – a partire dalle impostazioni formulate dalla geografia anglosassone, le cui opere paradigmatiche fanno riferimento in particolare alla produzione scientifica di Dennis Cosgrove, Yi-Fu Tuan e Anne Buttner –, capace di inserirsi anche nell'ambito di quella prospettiva di ricerca orientata principalmente agli aspetti storico-culturali del paesaggio, il quale viene considerato come un'elaborazione culturale di uno specifico ambiente naturale²⁵. Più in generale, a partire da questo nuovo indirizzo di tipo prettamente umanistico, si aprono visioni alternative che inquadrano il paesaggio in termini profondamente diversi: il paesaggio è posto al centro della visione del territorio, che è considerato in termini di luoghi. Soltanto nel luogo si può cogliere il significativo rapporto che intercorre tra l'individuo, visto nella sua dimensione esistenziale, ed il territorio. Conseguentemente, il paesaggio non è più assunto come l'insieme delle forme concrete, «ma alberga nella coscienza del soggetto, esiste non perché le comunità umane hanno semplicemente territorializzato la natura ma perché, nel far ciò, hanno connotato i luoghi di simboli e valori»²⁶.

L'obiettivo dello studio, quindi, consiste nel tracciare un quadro delle modificazioni del paesaggio, lungo l'arco temporale che ne definisce il percorso storico, non tanto in termini materiali, di trasformazioni, cioè, strutturali, quanto piuttosto nelle diverse modalità di percepirlo, ovvero analizzando i significati e i valori simbolici che, a seconda delle variazioni dei modelli culturali, gli sono stati attribuiti. Per tali ragioni, assume particolare rilievo l'adozione di una prospettiva "non razionalista", volta a cogliere nel paesaggio gli elementi immateriali, che consistono in «simboli attribuiti ai luoghi e nei significati cui si approda attraverso le connotazioni simboliche»²⁷. Il referente della rappresentazione del paesaggio, quindi, non sarà tanto l'oggetto, quanto il soggetto sociale – la collettività. Quella collettività fatta di uomini demiurghi artefici dei propri paesaggi, della loro complessità e diversità e della specificità di ogni luogo che reca in sé il riflesso della cultura che li ha formati²⁸.

²⁵ Si consulti a tale riguardo: Paola SERENO, "Il paesaggio", cit., 1983.

²⁶ Adalberto VALLEGA, *Le grammatiche della geografia*, Bologna, Pàtron, 2004, p. 224.

²⁷ Adalberto VALLEGA, *Indicatori per il paesaggio*, cit., p. 39.

²⁸ Così ha scritto Joachim Ritter: «(...) né i campi dinnanzi alle città né il torrente come "confine", "strada mercantile" e "ostacolo per costruire ponti", né i monti e le

Delineare, in sostanza, disegnare una molteplicità di paesaggi, così come si dispiega nella moltitudine delle percezioni che ne modellano l'immagine, costituirà il filo conduttore della ricerca in oggetto, che intende mettere in luce il significato culturale che ciascun paesaggio ha assunto nel corso del tempo, nelle diverse società che hanno operato in un certo territorio, con la consapevolezza della necessità di leggerlo come sistema di segni, frutto di un codice condiviso dalle collettività stesse: «ogni società, infatti, ha scritto Eugenio Turri, cerca di esprimere nel paesaggio il segno di sé, il marchio del proprio esistere»²⁹. Non esiste paesaggio senza l'uomo che, a sua volta, propone, al variare della sua cultura, delle sue finalità e intenti, un paesaggio ricco di nuove connotazioni simboliche.

Diversi sono i modi in cui il paesaggio si è svelato agli occhi dei suoi contemporanei e, conseguentemente, differenti sono stati i modi attraverso cui riconoscerlo ed interpretarlo: da immagini atemporali, statiche, ideali e soprattutto allegoriche che restituiscono un'idea di paesaggio come "belle nature" o essenzialmente come utile, al paesaggio come oggetto misurabile e progettabile. Una moltitudine variegata di punti di vista e di approcci che in verità non sono sempre ascrivibili ad un percorso lineare dicronicamente inteso ma, al contrario, sono spesso sovrapponibili e prendono forma in una molteplicità di intrecci.

Misurandosi oltre che sulla letteratura critica, anche sul terreno delle fonti principalmente edite, lo studio tenterà di proporre una lettura del carattere fenomenologico del paesaggio, della sua rappresentazione, del suo riflettere strategie, aspirazioni individuali e collettive: ripercorrere, cioè, le molteplici narrazioni che ciascuna società ha tessuto nel corso dei secoli.

steppe dei pastori e delle carovane (...) sono, in quanto tali, "paesaggio". Lo diventano solo quando l'uomo si rivolge ad essi senza uno scopo pratico, intuendoli e godendoli liberamente per essere nella natura in quanto uomo» (Joachim RITTER, *Paesaggi. Uomo e natura nell'età moderna*, a cura di Massimo VENTURI FERRIOLO, Milano, Guerini e Associati, 1994, p. 47). La nozione di paesaggio presuppone sempre l'uomo in quanto soggetto che osserva la realtà dall'interno e dall'esterno, per interpretarla e leggerla secondo il sistema dei suoi valori. In tal senso, il Marco Polo di Italo Calvino, posto di fronte all'interrogativo di Kublai Khan, «Quando ritornerai al Ponente, ripeterai alla tua gente gli stessi racconti che farai a me?», risponderà: «io parlo ma chi mi ascolta ritiene solo le parole che aspetta» (Italo CALVINO, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1977, p. 143). Lo stesso vale per il paesaggio: ogni sua intuizione e rappresentazione muta al variare delle strutture sociali e culturali di ciascuna società.

²⁹ Eugenio TURRI, "Sul senso di una semiologia del paesaggio", in Paolo CASTELNOVI (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Torino, IRES, 2000, p. 162.

In questo senso, occorrerà rinunciare ad un discorso organico e circostanziato in favore di un percorso complesso, di un andamento apparentemente non razionale, ritmato su una pluralità di immagini, di idee e di situazioni che hanno contraddistinto la complessa vicenda umana, nel tentativo di tracciare diversi ambiti tematici in cui inscrivere la "storia" del paesaggio – intesa nella definizione più ampia di storia sociale, storia delle idee, storia delle culture, che lascia segni inequivocabili sul territorio – di un paesaggio, così come è stato elaborato dalle collettività in un arco temporale che, se colto in una prospettiva lineare, procede dall'antichità ad oggi.

